

# UN PRETE, UN PAESE

Marcello Vaudano

C'era una volta un prete, e con lui un paese. Si chiamava don Ernesto Galli, ma per tutti gli abitanti di Flecchia, sin dal suo ingresso in parrocchia il 1° agosto 1954, era don Ernestino. A vederlo si capiva subito il perché del diminutivo: piccolo, di corporatura esile, un viso minuto su cui erano appese due lenti rotonde e spesse come un fondo di bottiglia sotto una fronte spaziosa anche per la precoce ritirata dei radi capelli. Ma quello che colpiva subito era il sorriso, un sorriso aperto, cordiale e un po' fanciullesco, che non avrebbe perso mai. Dopo il seminario, l'ordinazione e qualche anno da viceparroco a Brusnengo, Don Ernestino era giunto a Flecchia avendo compiuto da poco i ventinove anni. La chiesa dedicata a Sant'Ambrogio e la vicina canonica non erano del resto una novità assoluta per il giovane parroco: nei periodi di vacanza degli ultimi anni di seminario vi era salito diverse volte in bicicletta dalla sua Crevacuore per aiutare don Mario Balzaretti a preparare il coro ("le cantorine", come le chiamava lui).

Flecchia si poteva considerare allora una parrocchia di frontiera, e non solo per la sua posizione periferica e montana (la più alta della diocesi) o per la sua natura di *enclave* vercellese in diocesi biellese. La frontiera era anche quella metaforica che introduceva al decennio di massimo splendore della sua storia millenaria. Grazie ad un saldo naturale che si mantenne costantemente in attivo fino ai primi anni Sessanta e alla moderata ma continua immigrazione, gli abitanti arrivarono a sfiorare il tetto di 1.300. I 21 bambini nati in paese nel 1956 e i 24 dell'anno successivo dicevano di una vitalità demografica da *baby boom* postbellico in perfetta linea con gli altri centri della Valsessera, coinvolta pienamente nella "miracolosa" ripresa industriale. Ognuna delle frazioni più grandi aveva un negozio di alimentari e un circolo o una trattoria (a Villa Sotto, il quartiere più popoloso, c'erano addirittura tre alimentari e due trattorie), il centro costituito dalle due Ville offriva servizi, negozi, scuole. Ogni cantone aveva acquedotto e lavatoio gestito dai frazionisti, le squadre di bocce dei bar partecipavano ai campionati provinciali, la gloriosa banda musicale era appena risorta. Tratto a tratto le strade di terra battuta su cui sollevavano nuvole di polvere le poche automobili venivano asfaltate, purtroppo non prima che sulla mia bicicletta a scatto fisso sbandassi sulla ghiaia accumulata ai margini della carreggiata e andassi a sbattere con la testa sul muro del vecchio Municipio, restando privo di sensi a terra per lunghi minuti.

Nessuno poteva saperlo allora, né i grandi né tanto meno noi bambini, ma le ristrutturazioni aziendali di fine anni Sessanta e primi anni Settanta, le ricorrenti crisi tessili dei decenni successivi e un certo insieme di fattori che sarebbe lungo descrivere ma che si potrebbe chiamare semplicemente modernità, avrebbero poco a poco

sgretolato quella situazione economica e sociale apparentemente florida.

In quel decennio Flecchia era un paese operaio, in cui tutto ruotava attorno agli orari del lavoro, cadenzati dal fischio delle sirene che ululavano da Pray, da Coggiola, da Ponzone a ore prefissate e ben conosciute della giornata. Anche le gerarchie sociali le definiva la fabbrica: al primo posto i capireparto e gli impiegati, poi gli assistenti e da ultimo gli operai semplici. Contribuivano a segnare le distanze invisibili, ma da tutti percepite, il fatto di lavorare in questo o quell'altro dei lanifici della valle, e la stima sociale per la famiglia (c'erano quelle che avevano fatto la storia del paese nell'ultimo secolo e quelle che erano arrivate da pochi anni dal Veneto e poi dal Sud, quelle che avevano una *ramma*, ossia una vena di originalità che si ritrovava più o meno accentuata in tutti i loro componenti, e quelle che passavano per equilibrate e solide). In pochi anni le automobili e i televisori divennero i nuovi segni visibili dell'agiatezza e del prestigio: che differenza possedere o no un'auto, e vuoi mettere avere un televisore in casa, a costo di stravolgere l'intera sistemazione della sala buona, per anni rimasta intatta e incelofanata, e non dover più accatastarsi sulle panche di legno preparate dai bar nelle serate di punta, quando intere famiglie si riversavano nelle sale fumose dove i giocatori di carte dovevano rassegnarsi per qualche ora a cedere spazio a "Il musicchiere" o a "Lascia o raddoppia"!

In quanto paese operaio, Flecchia era anche un paese "rosso", roccaforte dei partiti della sinistra, allora segnati dalla forte vena anticlericale ereditata dalle vecchie ruggini d'inizio secolo, dal periodo infuocato tra la Grande Guerra e l'avvento del regime e dalla più recente spaccatura del fronte antifascista in clima di Guerra Fredda. La pratica religiosa era ristretta ad un numero limitato di famiglie, e le contrapposizioni religiose e politiche, senza mai arrivare a rompere del tutto la coesione sociale, portavano a qualche chiusura e a un po' di diffidenza.

Certamente la scelta di inviare qui il viceparroco di Brusnengo teneva in conto tutto questo. Nato e cresciuto a Crevacuore, benché sorretto da una convinta vocazione al sacerdozio, don Ernestino aveva vissuto gli anni della formazione seminariale a Vercelli come una sorta di carcerazione, soprattutto nei venti mesi della guerra partigiana. In quei tragici momenti Crevacuore era diventata un centro di primaria importanza resistenziale ed era stata teatro di episodi di ferocia che avevano spinto il giovane chierico a sfogare tutto il suo disprezzo verso i nazifascisti sulle pagine di quei quaderni di diario su cui, fino a pochi mesi prima, commentava pieno di delusione ma anche di speranza le vicende di una guerra che aveva salutato come giusta e necessaria per garantire un futuro di gloria alla Nazione. Proveniva anche lui da famiglia operaia, amava passionatamente la musica, la natura e le montagne (anche per questo detestava Vercelli) e aveva un carattere vivace e un po' ribelle, almeno a sentire i suoi professori di seminario. In lui cordialità e umiltà facevano il paio con una cocciuta determinazione e un fortissimo entusiasmo pastorale, messo a dura prova negli anni brusnenghesi dalla forzata obbedienza al burbero e conservatore Prevosto, ma ansioso di esprimersi in tutta la sua carica appena il ruolo l'avesse permesso. Per tali ragioni, e non da ultimo perché don

Ernestino aveva già avuto contatti con l'ambiente flecchiese e avrebbe raccolto il testimone dall'amico don Mario, quel giovane prete dovette sembrare in Curia la scelta più idonea per inserirsi in maniera morbida ed efficace in un tessuto socio-culturale tanto difficile.

Don Ernestino era finito in un paese in cui, come del resto nella sua Crevacuore, quasi tutta la popolazione aveva sostenuto la lotta partigiana e parecchi giovani vi avevano preso parte attiva. Alle orecchie e all'immaginazione di noi bambini suonavano un po' misteriosi quei nomi che ogni tanto sentivamo chiamare: Lupo, Pantera, Mauser, Gemisto... Erano stati partigiani, ci spiegavano i grandi, uomini valorosi che un tempo avevano combattuto, ucciso, sofferto proprio tra i boschi dei nostri giochi. Sì, ma quanto tempo prima? Più o meno all'epoca in cui avevano costruito il grande Palazzo dell'abate Riccio, mentre sui monti c'era un tale Fra Dolcino che imperversava. Forse era anche quando un re italiano era morto in guerra ed era stato sepolto in un cimitero in Puglia. Così pensavo, non potendo capire che ciò che quegli uomini avevano fatto, le idee per cui avevano lottato e gli odi che la guerra aveva scatenato e poi sedimentato erano ancora lì tra le pieghe della vita quotidiana, anche mia.

Ad esempio c'erano in paese delle famiglie che venivano guardate con una certa diffidenza: la guerra si era lasciata in scia un piccolo numero di nostalgici o di persone che avevano subito lutti per mano dei partigiani e che immancabilmente votavano MSI alle elezioni. Sei, sempre quelli. Ma poi era avvenuto altro, dopo la guerra: qualcuno aveva tradito la causa, e si era dichiarato saragattiano. Mi sembrava di sentirlo pronunciare come un insulto, quel nome, e certo ci avrei creduto, se non fosse che mio padre si dichiarava tale. Lui sosteneva che solo così ci si manteneva fedeli al socialismo del nonno e dei suoi fratelli. Loro, insieme ad altri uomini del paese, avevano costruito l'acquedotto e la Casa del Popolo, inaugurata nell'estate del 1922 pochi mesi prima della Marcia su Roma e non si erano mai iscritti al fascismo, nonostante il loro ruolo pubblico di esercenti una trattoria. A dire il vero, ho scoperto poi, zio Achille, l'intellettuale della famiglia, maestro elementare per una vita a Falcerò, la tessera l'aveva presa, ma l'alternativa era essere espulso dall'insegnamento. Comunque il più coraggioso di tutti era stato lo zio Armando, un falegname tutto d'un pezzo cui i fascisti avevano "dato l'olio", ma che aveva continuato a dire sempre e pubblicamente ciò che pensava, tanto da essere schedato come antifascista irriducibile e di conseguenza farsi una settimana di carcere preventivo a cavallo della visita del Duce a Vercelli e Biella nel maggio 1939.

Durante la cena in famiglia e nei discorsi tra i grandi attorno ai tavoli dell'osteria, ogni tanto origliavo un'altra parola, quasi sempre detta con un tono e con allusioni che davano l'idea di qualcosa di losco o comunque maledettamente complicato: il Comune. Alla fine degli anni Quaranta, per iniziativa dei saragattiani del paese, era sorto un comitato con l'intenzione di chiedere il ripristino dell'antico Comune flecchiese, soppresso nel 1928 con l'accorpamento a Pray. Erano state raccolte svariate centinaia di firme, ma proprio quando la cosa sembrava sul punto di concretizzarsi, tanto che il Presidente del Comitato annunciava pubblicamente lo scioglimento del Comitato stesso

per l'imminente risurrezione dell'indipendenza amministrativa, ecco la doccia gelata dalla Prefettura di Vercelli. La pratica era stata archiviata senza possibilità di appello. Delusi i saragattiani e i democristiani che avevano avviato la procedura; apparentemente delusi anche i comunisti - e forse anche i nenniani, in preda alle contorsioni Fronte popolare sì, Fronte popolare no - che però sotto sotto ridacchiavano del buco nell'acqua fatto dai loro avversari e si consolavano con il fatto che il partito, Comune di Pray o di Flecchia che fosse, sarebbe stato egemone. Anzi, così si scongiurava il rischio che, con lo scorporo di Flecchia, la maggioranza comunista venisse messa a rischio a Pray, con tutti quegli industriali e le loro amicizie...

Appena arrivato in paese, don Ernestino si dette con entusiasmo, ma anche con una certa intelligente discrezione, a farsi protagonista della vita comunitaria. Si mise a disposizione di chi aveva pratiche da sbrigare in uffici vari, organizzò gite, aprì i locali della canonica per le riunioni dell'amministrazione dell'acquedotto, raccolse e preparò i giovani più grandi per l'allestimento di operette musicali nel salone della Cooperativa, promosse e pilotò la formazione di un Comitato per l'organizzazione di memorabili festeggiamenti estivi aventi lo scopo di raccogliere i fondi necessari a realizzare importanti opere pubbliche e religiose. Farne un elenco sarebbe inutile, oltre che lungo, e può bastare citare la strada e l'imponente muraglione sui fianchi della collina della chiesa (strada che intitolò a don Paolino Daglia, il parroco di Flecchia collaboratore dei partigiani, morto nel marzo 1945 in seguito alle torture fasciste), l'orologio a quattro quadranti sul campanile e il concerto di campane azionabile elettricamente a distanza, la nuova chiesetta di Solesio, il Battistero nella Parrocchiale, l'Oratorio.

Il suo frenetico attivismo e la sua semplicità gli guadagnarono in breve tempo la simpatia e la stima di tutti, e se forse la pratica religiosa non conobbe in quel decennio un significativo incremento, la sua figura acquistò unanime apprezzamento. Don Ernestino salutava tutti, parlava con tutti, e in tutte le case veniva accolto con un sorriso, anche in quelle che rifiutavano poi la sua benedizione pasquale. Non era insolito vederlo intrattenersi amichevolmente per strada o all'osteria con notori mangiapreti comunisti, suscitando qualche sguardo di rimprovero nei più tradizionalisti del suo gregge. Ma lui era fatto così: un prete di paese, da paese, per il paese.

In quel decennio tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta, il paese era però soprattutto nostro, di noi bambini intendo. Eravamo tantissimi, al punto che la richiesta di avere un nuovo edificio per le scuole elementari e l'asilo non poté essere ulteriormente ignorata e i vecchi locali dell'ex Municipio vennero abbandonati nel 1956. Eravamo scapestrati, liberi. I cortili delle borgate, i boschi e i prati fungevano da scenari dei nostri giochi più ordinari come nascondino, pallone, muffa alta e muffa bassa, ma anche delle nostre imprese. Cacciare le vipere era molto divertente, ad esempio. Un po' meno per le madri. La mia, tanto per dire, a momenti svenne quando un giorno mi vide sbucare dal bosco con mio cugino (un passo dietro a me, da vero scudiero: era più piccolo di un anno, e si sa che tra otto e sette anni c'è un abisso e dunque le gerarchie

vanno rispettate). Portavo trionfante, appesa ad una spada costruita con il meccano (asta da 12 buchi, bullone, asta da 4), una vipera che avevamo sorpresa mezza intontita dalla digestione e uccisa a colpi di spada, come valorosi guerrieri. Da quel giorno, comunque, ci dovemmo dedicare ad altre imprese, tanto furono convincenti gli argomenti dei nostri genitori. Ma si poteva pur sempre andar per nidi, torturare lucertole e libellule, giocare a tirassegno con le fionde, rubare frutta nei prati e negli orti, costruire archi e lance con i noccioli, progettare e fabbricare capanne e rifugi nel bosco. Si passavano ore e ore nella capanna-rifugio, dove preparare le armi per la sfida con quelli della borgata nemica. Il problema era riuscire a mantenere segreto il nascondiglio per evitare che venisse distrutto dai nemici, cosa che purtroppo succedeva piuttosto frequentemente e che ci obbligava, oltre che a rendere la pariglia, a ricominciare da capo: trovare il posto, tagliare rami e alberelli con le accette trafugate di nascosto da casa, assemblare i pezzi, allestire l'interno, preparare le munizioni (palle di terra secca, mele, pietre, frecce per gli archi). Ci fu un anno in cui decidemmo, da leali cavalieri, di concordare i giorni dello scontro e smetterla con le incursioni vigliacche. "Giovedì mattina guerra", era scritto sul foglio appeso fuori dalla scuola. Sapevamo tutti dove e chi avrebbe fatto guerra: nel bosco dietro *cà 'd Jule*, noi contro quelli della borgata di Ronco. Solo che lo scontro finì ancor prima di iniziare, quando le nostre vedette in avanscoperta corsero indietro dicendoci che "quelli" stavano venendo verso le nostre posizioni armati con archi fatti con le bacchette di ferro degli ombrelli (arma temibile, una specie di balestra che la nostra tacita Convenzione di Ginevra escludeva dal novero di quelle utilizzabili). Eh no, così non si fa la guerra, e sdegnati abbandonammo le posizioni, lasciando ai nemici il piacere del saccheggio e della devastazione.

Non è che don Ernestino ci abbia molto aiutato in quelle nostre imprese. Anzi, ci sottrasse tempo e attenzione facendoci giocare con il calciobalilla e il ping pong di cui dotò immediatamente una stanza della canonica, preparandoci a cantare le canzoni dello Zecchino d'Oro alle feste di paese, spingendoci dolcemente a fare i chierichetti e a seguirlo nelle gitarelle in montagna. In quel piccolo prete sempre sorridente che cento ne pensava e mille ne faceva l'impronta salesiana era con tutta evidenza la dominante. La sua strategia, a vederla con gli occhi del poi, era semplice: tenere vicini i bambini, offrire loro un dosato mix di gioco ed educazione morale, farli diventare gruppo e avviarli ad una consapevole fede. Che spasso la benedizione delle case in periodo pasquale, quando sulla sua Vespa 150, all'uscita pomeridiana dalla scuola, caricava due o tre di noi, bardati di cotte, croce, turibolo, cesta per raccogliere le uova che tradizionalmente le famiglie offrivano, e ci portava in giro per le frazioni fino a sera. E che risate, quando al rientro capitava di fare frittata anticipata per strada a causa di una scivolata o una caduta dalla moto dovuta ad un maldestro movimento di uno di noi o dell'autista, ormai stanco e "debitato" dalle tante offerte, anche di natura diversa dalle uova!

Ma lo strumento privilegiato per raggiungere l'obiettivo - sociale, formativo e religioso ad un tempo - sarebbe stato l'Oratorio. Sebbene il progetto fosse assai ambizioso e

costoso, visto che si trattava di sbancare una parte di collina a fianco della parrocchiale e costruirvi un grande edificio con salone e diverse sale per il gioco, gli incontri, le attività formative, l'ottimismo contagioso di don Ernestino si tradusse ben presto in realtà. Trovò una benefattrice che si fece carico di una buona parte della spesa, promosse feste partecipate da tutta la popolazione per raccogliere ciò che ancora mancava, e nel giro di un anno il suo fiore all'occhiello prese corpo, diventando in poco tempo, e per lunghi anni, una seconda casa per molti di noi.

Oggi chi sale la strada verso la parrocchiale trova prima una stele commemorativa dedicata a don Paolino Daglia, e poi sulla sommità, a fianco della chiesa, il vitale oratorio, intitolato alla memoria di don Ernestino.

Due preti che il paese non dimenticherà, sempre che un paese esista.

MARCELLO VAUDANO è nato a Trivero nel 1956 e risiede a Pray. Laureato in Filosofia, insegna al Liceo Scientifico di Biella. Si interessa di storia e cultura biellese ed è vicepresidente del DocBi-Centro Studi Biellesi e dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea per le province di Vercelli e Biella.